

INTRODUZIONE

ALBERTO BRAMATI, FABIO REGATTIN

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE

alberto.bramati@unimi.it, fabio.regattin@uniud.it

Citation: Bramati, Alberto e Fabio Regattin (2023) “Introduzione”, in Fabio Regattin, Alberto Bramati (a cura di) *Errori che non lo sono. La creatività del traduttore alla prova dei lettori*, *mediAzioni* 38: A1-A4, <https://doi.org/10.6092/issn.1974-4382/18007>, ISSN 1974-4382.

Abstract: This brief introduction presents the special issue devoted to “translation errors that are not real errors.”

Keywords: translation error; translation mistake; translation theory.

Qualche tempo fa, un'importante impresa della Silicon Valley richiese una traduzione dall'inglese in francese della frase seguente: "The quick brown fox jumps over the lazy dog". Il traduttore, sapendo che si trattava di un pangramma (ossia di una frase in cui compaiono, nel minor spazio possibile, tutte le lettere dell'alfabeto), propose ai committenti l'equivalenza seguente: "Portez ce vieux whisky au juge blond qui fume". Scandalizzati dall'assenza dell'agile volpe e del cane pigro, i clienti protestarono vibratamente: era evidente, per loro, che il traduttore si era del tutto sbagliato. L'esempio, tratto da un volume che Nicolas Froeliger ha dedicato alcuni anni fa alla traduzione pragmatica (cfr. Froeliger 2013: 42-43), ben rappresenta il problema affrontato dai contributi che compongono questo numero di *mediAzioni*.

In traduzione e traduttologia, l'errore è sempre dietro l'angolo. Del resto, come ricorda Daniel Gouadec (1989: 35; *enfasi* dell'autore), "Il n'est nulle pratique de la traduction, nul enseignement de traduction, nulle recherche fondamentale ou appliquée portant sur la traduction qui ne renvoie, *implicitement* ou *explicitement*, à la notion d'erreur". Rimane da chiedersi però se tutto ciò che accede per qualcuno allo status di "errore di traduzione" possa davvero essere considerato tale, e quali siano le ragioni che portano talvolta a espandere la nozione di errore ben oltre i suoi legittimi confini.

Nel complesso atto creativo che porta alla nascita di una traduzione, la figura professionale del traduttore è caratterizzata da quella che si potrebbe definire una duplice "debolezza ontologica". Da un lato, infatti, il traduttore è una figura debole nei confronti del committente, cioè dell'editore che, in base ai contratti più diffusi, resta il padrone assoluto del testo tradotto; dall'altro, il traduttore è una figura debole nei confronti del lettore, che si tratti di un lettore professionale (come il redattore di una casa editrice) o del lettore comune, che acquista la traduzione in libreria. In entrambi i casi, il lettore tenderà a interpretare ogni stranezza linguistica come un errore di traduzione piuttosto che come una scelta deliberata, frutto dell'interpretazione globale delle caratteristiche linguistiche del testo originale.

In realtà, nessun testo – men che meno i testi linguisticamente più complessi: poesia, teatro, narrativa, ma anche saggistica appartenente alle scienze umane – può essere ridotto al solo livello denotativo, cioè alla comunicazione del significato espresso dalle sequenze di parole che lo compongono. Il senso di un testo linguisticamente complesso è, infatti, il risultato del concorso di più livelli: oltre che dal livello propriamente semantico, esso dipende dalle scelte lessicali e sintattiche, dalle figure di stile (figure di parola e figure di pensiero) e dal piano melodico-ritmico, a cui appartengono gli effetti prodotti dal significante. Ma poiché la riproduzione di tutti i livelli del senso è per sua natura impossibile – in caso contrario, la traduzione sarebbe una copia perfetta del testo originale – il traduttore, come già aveva intuito José Ortega y Gasset nel suo saggio *Miseria y esplendor de la traducción* (1937), è costretto a fare una scelta, in funzione di ciò che considera più essenziale nel testo originale:

Perché se prima ho detto che è impossibile la ripetizione di un'opera e che la traduzione è soltanto uno strumento che ci porta verso quest'ultima, se ne deduce che ci possono essere diverse traduzioni dello stesso testo. È

impossibile, o per lo meno lo è quasi sempre, avvicinarsi contemporaneamente a tutte le dimensioni del testo originale. Se vogliamo rendere l'idea delle sue qualità estetiche dovremo rinunciare a quasi tutto il contenuto del testo per trascriverne le grazie formali. Per questo sarà necessario dividere il lavoro e fare di una stessa opera traduzioni divergenti a seconda degli aspetti di essa che vogliamo tradurre con precisione. (Ortega y Gasset 1984: 100)

Sintomaticamente, riflessioni analoghe a quella di Ortega y Gasset informano la traduttologia anche in tempi più recenti – si pensi a concetti come la “negoziiazione” di cui parla Umberto Eco (2003) o la “dominante” evocata da Bruno Osimo (2011) sulla scorta del pensiero est-europeo. Ritorna dunque con una certa frequenza l'idea in base alla quale per ogni testo – e soprattutto per i testi che sfruttano in modo creativo i diversi livelli della lingua – più traduzioni sono sempre possibili. In questo senso, dunque, la valutazione di una traduzione in funzione del solo livello semantico è un'operazione impropria, in quanto non tiene conto delle scelte linguistiche motivate dagli altri livelli. Come nel caso dell'azienda della Silicon Valley, invece di cercare di capire quali possano essere le ragioni interpretative alla base di una data scelta traduttiva, i lettori tendono spesso ad attribuire una discrepanza sul piano semantico alla distrazione o all'incompetenza linguistica del traduttore, considerandola senza ulteriori analisi un errore.

Ponendo l'accento su quegli “errori” che in realtà errori non sono, questo numero di *mediAzioni* desidera contribuire a modificare simili abitudini culturali, strettamente legate alla “debolezza ontologica” della figura professionale del traduttore, indagando il complesso percorso che dalla lettura del testo originale porta chi traduce a costruire un'interpretazione coerente che sarà alla base delle sue scelte. Ogni volta che un testo sfrutta in modo creativo i diversi livelli della lingua – invenzioni lessicali, deformazioni sintattiche, giochi di parole, rime e assonanze o anche, più semplicemente, presenza di un ritmo che richiede omissioni o aggiunte di parole nella versione d'arrivo – il traduttore sarà costretto a scegliere, e le sue scelte non saranno sempre immediatamente comprensibili ai lettori.

Gli articoli qui raccolti possono essere situati in due diversi insiemi. Troviamo da un lato studi di analisi e critica della traduzione, che mostrano come – con la dovuta attenzione per il lavoro altrui – riconoscere una strategia deliberata dietro un apparente errore sia possibile. È quanto fanno Fernando Funari (“Traduire « à la diable » : *L'Enfer mis en vulgaire parlure* d'Antoine Brea”), Mirella Piacentini (“Roger Salomon traducteur de la *Grammatica della fantasia* de Gianni Rodari”) o ancora Giovanni Tallarico (“Alterità linguistica e culturale nella traduzione italiana del *graphic novel L'Arabe du futur*”). Dall'altro lato, troviamo invece numerose riflessioni scaturite dalla pratica traduttiva, nelle quali gli autori raccontano e giustificano esperienze di traduzione più o meno devianti rispetto alla norma. È il caso dei contributi di Alberto Bramati (“L'« erreur sémantique » comme conséquence de l'interprétation globale du texte. La traduction en italien du quasi-monologue *Une légère blessure* de Laurent Mauvignier”), Elena Buttignol (“Quando sbagliare è la cosa giusta da fare – analisi della proposta di traduzione di *Tropique de la violence*”), Giulia D'Andrea (“Sbagliando si canta. Riflessioni

sull'arte della traduzione cantata”), Francesca Del Moro (“Suono o senso? Scelte e conflitti nella traduzione della poesia”), Anna Giaufret (“Tradurre l’audiovisivo, il fumetto, il teatro: non errori tra *contraintes* e immediatezza”), Catia Nannoni (“Giocare sull’errore traducendo in italiano la saga del *Prince de Motordu* di Pef”), Fabio Regattin (“Spostare, moltiplicare un ‘non’: una tipologia di (non) errori a partire da alcune esperienze di traduzione”) e Ilaria Vitali (“‘Tu croire qu’elle sait?’: tradurre l’interlingua degli immigrati maghrebini nei romanzi di Saphia Azzeddine”).

Scoprendo i ragionamenti degli appartenenti al secondo gruppo, imitando il modo di procedere degli appartenenti al primo, i lettori potranno affrontare con occhi nuovi – e, speriamo, più consapevoli – le prossime traduzioni e le loro apparenti stranezze.

BIBLIOGRAFIA

- Eco, Umberto (2003) *Dire quasi la stessa cosa: esperienze di traduzione*, Milano: Bompiani.
- Froeliger, Nicolas (2013) *Les noces de l’analogique et du numérique. De la traduction pragmatique*, Paris: Les Belles Lettres.
- Gouadec, Daniel (1989) “Comprendre, évaluer, prévenir: pratique, enseignement et recherche face à l’erreur et à la faute en traduction”, *TTR* 2(2): 35-54.
- Ortega y Gasset, José (1994[1937]) “Misericordia e splendore della traduzione”, in *La missione del bibliotecario*, Milano: SugarCo.
- Osimo, Bruno (2011) *Manuale del traduttore*, Milano: Hoepli.